

La materia dei sogni

di Cynthia Penna

«Zipangu è una isola in levante, ch'è ne l'alto mare 1.500 miglia.» (Marco Polo, da "Il Milione")

Il regno fantastico dell'isola di Zipangu descritto da Marco Polo nel suo "Il Milione" è stato sempre per il mondo occidentale fonte di ispirazione e di una favolistica fatta di mistero, intrighi e al contempo di evanescenza e sacralità a cui hanno contribuito anche i manufatti artistici che nei secoli ci sono pervenuti da quella terra lontana. Marco Polo vi viaggiò tra il 1271 e il 1288 e ne riportò nel suo diario una descrizione che combina in sé tratti di realtà con storie favolose di una terra misteriosa, affascinante e impenetrabile, piena di enormi ricchezze eppure totalmente e volutamente isolata dal resto del mondo.

Se guardiamo alla pittorica giapponese del passato, quel che percepiamo nei gangli del vocabolario della sua espressività è una certa prevalenza della paesaggistica dal tratto soffuso e da una "leggiadria" che non va confusa banalmente con mancanza di potenza del tratto, ma che può identificarsi piuttosto nella resa di un paesaggio che diviene specchio di un mondo fluttuante e mira dritto all'armonia come principio filosofico di bilanciamento tra finito e infinito e di una Natura resa a livello cosmico. Artisti come Hokusai e Hiroshige riflettono sul paesaggio come luogo-non luogo dove tutto avviene e tutto termina; punto di partenza e di arrivo di un'armonia cosmica che inghiotte la vita stessa dell'essere umano come elemento di un tutto che si identifica nella grande Natura.

Da questa tradizione paesaggistica scaturisce l'arte del paesaggio giapponese di cui Yasunari Nakagomi è oggi uno dei maggiori esponenti.

In questa mostra Nakagomi esplora quel non identificato e non identificabile ambiente che riposa nel profondo della nostra mente.

Paesaggi inventati, onirici, irreali, o paesaggi della nostra infanzia e connessi al ricordo e alla memoria. Spazi più che paesaggi: spazialità del nostro immaginario più che spazio reale della nostra quotidianità. Il lessico di Nakagomi si attesta su una percezione della scena paesaggistica piuttosto che su una realtà identificata: il suo è un paesaggio post-pastorale espunto da qualsiasi riferimento ad una natura reale che è pur presente, ma lontana, sfocata come in un sogno o in un ricordo dal tratto incerto.

È singolare che guardando le sue opere si riesca sempre ad identificare un luogo, uno spazio reale riposto nella memoria di ognuno; un ricordo di un luogo realmente esistito e vissuto, ma che riposa soprattutto nel nostro inconscio.

Il paesaggio rappresenta quel "genius loci" che identifica una appartenenza e a volte conferisce una identità; è una mappatura interiore che l'essere umano porta con sé indipendentemente dal luogo fisico in cui è nato o in cui vive: l'uomo può nel suo percorso di vita viaggiare, transumare, migrare, ma in definitiva porta sempre con sé una sorta di "paesaggio" interiore che costituisce l'insieme dei fattori identificativi di un sé come appartenente alla specie umana che abita il pianeta. È il suo stesso "essere" in questo mondo; una modalità dell'essere che è la sua imprescindibile collocazione nell'ambiente globale del pianeta.

Nakagomi è vissuto ed ha lavorato anche negli Stati Uniti per una scelta di apprendimento e di assorbimento del mondo culturale occidentale.

L'esperienza del lessico occidentale avvenuta attraverso numerose residenze d'artista negli Stati Uniti e in Italia ha forgiato uno stile che costituisce il punto di congiunzione tra poetica orientale e dinamicità dei contrasti propri del mondo occidentale. La paesaggistica orientale, fatta di nitore del contesto dal tratto meditativo e zen, viene mescolata alla paesaggistica astratta americana dove si individua l'accento monocromo retaggio del minimalismo americano e non solo:

Nakagomi assume la tradizione paesaggistica giapponese e la trasforma in un soggetto nuovo epurato da ogni accento figurativo attraverso l'innesto di tratti di luce fendente e di una luce "puntata" e drammatica propria del Barocco Italiano alternata a tratti di luminosità irradiata che rimandano al paesaggio europeo di Turner, e Constable.

E questa confluenza di situazioni apparentemente contrastanti e mescolate ha creato un universo pittorico astratto nel quale lo spettatore riesce ad identificarsi e riconoscere un proprio vissuto. Le sue tele evocano sempre una spazialità nota, un qualcosa di conosciuto eppure dimenticato, una materia che non si concretizza in qualcosa di tattile e di reale ma che costituisce un bagaglio, un déjà vu, un pensiero che il soggetto riconosce come proprio. Le nebbie che avvolgono i paesaggi, quel senso di impercettibilità del dato reale, quel perdersi in un ambiente fluttuante e incerto; ma anche quei tagli di luce violenti posti sulla scena, quel misterioso accadimento che ci impaurisce e ci attrae allo stesso tempo, o quel raggio di sole che ci rassicura, quel lago calmo fatto di luce più che di acqua e nel quale confortevolmente ci vorremmo immergere, tutto conduce ad una metafisica del paesaggio che è interiorità, intimità, sfera recondita dei nostri pensieri o dei nostri sogni.

Una tessitura, una trama, un reticolo che risiede nel nostro immaginario nel quale ci adagiamo, "irretiti" ma non soffocati da un contesto nel quale riusciamo a realizzare nuovamente quell'equilibrio perduto nell'era dell'Antropocene tra Uomo e Natura.

Una metafisica del paesaggio che si risolve nella materia di cui sono fatti i sogni.